

INTERESSI E VALORI

di Antonio Polito

«**C**hi salva una vita salva il mondo intero», dice il

Talmud. Ma stavolta l'America e i suoi alleati non salveranno il mondo. Sotto l'avviso di sfratto dei talebani, che hanno dato una settimana per sloggiare, è ormai chiaro che il cosiddetto Occidente sta per abbandonare al loro destino decine di migliaia di afgani

che ha prima «liberato», poi illuso, infine tradito, e ai quali ora non sa offrire nemmeno semplice protezione.

Eppure dal 2005 le Nazioni Unite hanno inserito nei loro statuti il principio della «responsabilità di proteggere», che mette in testa alla comunità internazionale il dovere di difendere i popoli quando i loro governi non vogliono o non possono farlo, usando ogni mezzo diplomatico e umanitario. Principio basato sul fatto che tutte le donne e

tutti gli uomini nascono liberi e uguali, dunque hanno tutti gli stessi universali diritti umani, qualsiasi sia la loro lingua, cultura o religione, e anche se il loro stesso governo li nega o li conculta. È un obbligo morale che persone come Tommaso Claudio, il nostro console a Kabul che si china al di là di un muro per prendere in braccio un bambino, ha compreso in pieno. Joe Biden no. Le sue scelte sono state mosse da un altro principio: l'interesse politico.

Dopo il G7 Tra pochi giorni saranno vent'anni dall'attacco alle Torri Gemelle da dove tutto è partito. Gli Usa a Kabul non hanno perso la guerra, piuttosto la sfida politica, civile e morale

L'OCCIDENTE, L'AFGHANISTAN GLI INTERESSI E I VALORI

Confermato dalla decisione di resistere alle pressioni del G7 e mantenere la scadenza del 31 agosto per il ritiro definitivo. Il risultato è quello che da giorni ci riempie gli occhi di lacrime impotenti, di rabbia e commozione.

Quando il presidente americano ha detto che il «nation building», la costruzione di uno Stato, non era mai stato un compito della missione in Afghanistan, ha detto infatti una cosa non vera. E ha reso un torto alle migliaia di militari e civili, tra cui tanti italiani, che in quel Paese sono andati proprio per aiutare gli afgani a mettere su un sistema giuridico, una polizia, un esercito, una scuola per tutti, un apparato sanitario. Il «nation building» era esattamente il compito che l'Occidente si diede (Enduring Freedom, «libertà duratura», così si chiamava la missione), e con il quale intese giustificare la lunga occupazione militare. E se non fossimo scappati, qualcosa di buono l'avremmo anche lasciata dietro di noi. Altrimenti non si spiegherebbe perché tanti afgani in queste ore sembrano dispo-

sti a morire all'aeroporto di Kabul pur di non tornare ai tempi dei talebani.

Dal punto di vista militare, gli Stati Uniti non hanno perso la guerra di Afghanistan, come si dice. Da un anno e mezzo non un solo soldato americano è stato ucciso. E Bin Laden, il nemico numero uno, è stato eliminato. Agli smemorati di queste ore va infatti ricordato perché gli americani andarono in Afghanistan il 7 ottobre 2001. Neanche un mese prima, l'11 settembre, un'organizzazione terroristica ospitata e protetta dai talebani aveva ucciso 3.000 persone a New York nel più spettacolare attacco sul suolo americano della storia. Quando Usa e Regno Unito intimarono ai mullah di consegnare la leadership di Al Qaeda, i talebani rifiutarono e il loro Paese fu invaso. Tra qualche giorno, nel ventesimo anniversario delle Torri Gemelle, potremo aiutarci con film e documentari a rinfrescare la memoria, ricostruire la sequenza degli eventi, da dove partì l'attacco. Ciò che l'America ha perso, e noi con lei, è piuttosto la sfida politica, civile e morale. Al punto che ora, pur essendo l'unica ad

averne la forza, non dispone più della voglia e della credibilità per salvare gli afgani in fuga. Ha perciò ragione il governo italiano, presidente di turno del G20, quando individua in quel consesso, che comprende anche Cina, Russia e Turchia, uno strumento più efficace del G7 riunitosi ieri per affrontare il caos afgano. Perché oltre alle decine di migliaia di persone in fuga, abbiamo una responsabilità anche nei confronti dei quasi 40 milioni di afgani che resteranno, e ai quali dobbiamo per quanto possibile evitare il bis della barbarie dei talebani, che non sembrano affatto né migliori di vent'anni fa né più disposti a una «distensione» che non sia la nostra genuflessione.

Avendo perso la sua chance,



l'Occidente può fare adesso solo due cose: nascondere la faccia per la vergogna e voltarsi dall'altra parte per non vedere ciò che accadrà; oppure provare a salvare il salvabile, utilizzando ogni mezzo di cui dispone, dunque anche il dialogo con potenze meno sensibili al rispetto dei diritti umani ma proprio per questo più pronte a colmare il vuoto strategico lasciato nell'area.

Le nostre democrazie hanno ancora molti strumenti per aiutare gli afgani. Innanzitutto portando via in queste ore da Kabul il maggior numero di profughi, e dichiarando aperte per loro le porte dell'Europa, invece di alzare muri e giocare allo scaricabariile come molti governi nella Ue hanno già cominciato a fare. E poi preparandosi per condizionare con tutta la forza politica, diplomatica e finanziaria i futuri governanti afgani, affinché il costo di una nuova barbarie risulti per loro intollerabile.

Lo dobbiamo all'Afghanistan, il Paese con uno dei tassi di mortalità infantile più alti sulla Terra. Ma è anche nel nostro interesse. Tutto il mondo sta a guardare, per capire se le democrazie occidentali sono diventate così deboli e rinunciatricie da poter essere nuovamente e impunemente sfidate ovunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA